



Rassegna stampa ragionata

Martedì 25 marzo 2025

1. Il Capo dello Stato critica la Casa Bianca che tassa le importazioni: «Ma serve interloquire con calma e determinazione».
2. La realtà va spiegata e capita da un'opinione pubblica talmente abituata alla pace da non riuscire più a capire perché sia necessario difenderla.
3. Donald Trump aveva promesso la pace in Ucraina entro un mese. Ne sono passati due. Adesso ipotizza un risultato a Pasqua.
4. I dettagli sull'attacco agli houthi discussi su Signal. Il direttore dell'Atlantic invitato per sbaglio.
5. Aziende italiane in crisi, calano i brevetti e aumentano le distanze da Francia e Germania.
6. Stipendi falcidiati dalle crisi e dall'inflazione. L'Italia indossa la maglia nera quando si tratta di salari, dal 2008 perso l'8,7%.
7. L'indice GINI e la distribuzione del reddito in Italia.
8. L'energia - il suo costo e la sua distribuzione - è la nuova bomba atomica in grado di stabilire chi comanda il mondo.
9. Contratti di produttività, continua la corsa: 11.491 quelli attivi.
10. Mercato del lavoro: l'occupazione cresce e la precarietà si riduce ma le differenze di genere restano.

Massimiliano Scafi – Dazi, il bazooka di Mattarella – Il Giornale

L'Europa? Si svegli, «*si aggiorni*». Si dia una mossa. Certo, i dazi, che sciagura. Sono «pericolosi», ostacolano «la moderna libertà di commercio» tra i Paesi, «alterano il mercato», penalizzano «i prodotti di alta qualità». Le barriere doganali di Donald «*danneggiano l'economia e mettono a rischio la pace*». In una parola, sono «inaccettabili». Ma insomma, basta piangerci addosso, sostiene **Sergio Mattarella, piantiamola con le reazioni isteriche e le ritorsioni a caldo** perché noi abbiamo tutti gli strumenti, tutte le capacità necessarie per affrontare la situazione. L'Europa infatti «è un soggetto forte e autorevole», capace quindi «di contrastare con calma e determinazione politiche imposte da altri». **Servono però da Bruxelles «decisioni veloci**». Più polso, meno chiacchiere. Più fatti, meno polemiche con Washington. Il Capo dello Stato, visitando il villaggio di «*Agricoltura è*», interpreta così la linea tenuta dell'Italia in questa bufera commerciale. «*Speriamo che il buon senso prevalga*», dice in assonanza con gli auspici di Palazzo Chigi che non ha proprio alcuna intenzione di **ingaggiare un braccio di ferro con Trump, che peraltro sarebbe perso in partenza**. E dunque, in concomitanza con l'anniversario dei Trattati di Roma, **conviene ripartire dai nostri punti di forza, dai settant'anni di storia comune** e «*di grandi risultati raggiunti*». Mattarella non cita Ventotene e si tiene alla larga dalle dispute sul manifesto. Parla però degli «statisti lungimiranti»



che dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale, la dittatura e l'olocausto «*cercarono di capovolgere un'idea*» e «*con una rivoluzione di pensiero*» avviarono l'integrazione. E bisogna, insiste, «*riflettere sul contesto in cui ci si muoveva, l'Italia usciva da un conflitto devastante*», quindi «*mettere insieme il futuro*» fu per noi una salvezza. «*Il mercato comune si è ampliato alla comunità economica fino all'Unione europea. E l'introduzione dell'euro è stato un grande fenomeno che ha messo al riparo i risparmi dei cittadini dalle crisi finanziarie. Senza moneta unica i Paesi sarebbero stati travolti dai terremoti valutari. Il benessere e la sicurezza raggiunti erano impensabili nel 1957*». Settant'anni più tardi «*quello dell'Unione Europea è diventato un modello imitato nel mondo*», dal Mercosur all'Asean, e ciò dimostra «*quanto sia stata un'esperienza straordinariamente di successo*». Peccato sia piuttosto incompleta, come si vede nelle «*sfide*» degli ultimi tempi. **Politica estera, difesa, competitività delle industrie, clima, nuove tecnologie.** «*Naturalmente abbiamo delle lacune da colmare*», ad esempio occorrono «*processi decisionali più veloci*». Non si può concorrere con i giganti planetari, e nemmeno con gli emergenti, mediando sempre fino alla virgola tra 27 Paesi. Dobbiamo **imparare a cedere quote di sovranità nazionale**, se vogliamo competere con Usa, Russia, Cina e pure India e Brasile. Adesso poi c'è il problema dei dazi. «*I mercati aperti - spiega il presidente - corrispondono a due interessi vitali, la pace e la libera esportazione, è una regola di civiltà per il bene delle popolazioni. Le barriere doganali dovrebbero essere inaccettabili per tutti, la collaborazione sulla base di regole leali è indispensabile*». Come rispondere? **Non con le ritorsioni** che, come ha spiegato anche **Mario Draghi** la settimana scorsa nella sua audizione al Senato, **fanno male a chi le subisce e pure a chi le impone.** «*La risposta non sono altri dazi, ma delle norme da far rispettare, perché una collaborazione su principi leali è indispensabile*». E allora qui tocca usare il cervello, ammonisce Mattarella, «*bisogna essere sereni senza alimentare un eccesso di preoccupazione*», altrimenti la situazione può sfuggire di mano. «*La Ue - ripete - ha la forza per interloquire con calma e autorevolezza per contrastare una scelta così immotivata*». Quindi, l'Europa «*si aggiorni*».

~

Marta Dassù - Quale ruolo nella difesa - Repubblica

Invece di scontrarsi sull'Europa del passato, governo e opposizione, divisi fra loro e divisi all'interno, dovrebbero **discutere seriamente il ruolo dell'Italia nell'Europa del presente e del futuro.** Non è un ruolo scontato, che permetta di rifugiarsi nella retorica del vecchio Paese fondatore (opposizione) o di pensarsi come ponte politico (governo) **fra un'America che ha cominciato a distaccarsi dall'Europa e un'Ue che si è svegliata in ritardo** dal suo sonno kantiano. **La pace perpetua non esiste;** la difesa europea neanche, per ora. Ma **va costruita:** le scelte da compiere sono a questo punto "esistenziali". Non solo: è sulla difesa che comincia a disegnarsi un'Europa diversa da quella che abbiamo. **La Germania, rivedendo il tetto al debito nel bilancio, cancella anche le sue remore** verso un'idea di potenza a lungo bandita. Al tempo stesso, spendendo in difesa e nelle infrastrutture, riequilibra il suo modello scassato di sviluppo export-led. **Comincia una nuova storia che è difficile liquidare semplicemente come riarmo tedesco.** La Francia, pur con tutta la sua fragilità interna (politica ed economica), fa leva sulla propria capacità nucleare per proporre di **rafforzare la deterrenza europea.** La **Gran Bretagna utilizza la difesa per recuperare un aggancio all'Europa** dopo gli annidi solitudine post-Brexit. Keir Starmer cerca di tenere in vita i rapporti con Washington ma sa di non potere contare, con un uomo mercuriale come Donald Trump, su una relazione speciale con gli Stati Uniti. **La Polonia pesa molto più di prima,** con un bilancio della difesa al 5 per cento e con una prossimità a quel fronte orientale che è diventato decisivo dopo l'aggressione della Russia all'Ucraina. La vicinanza geografica conta, naturalmente. Un sondaggio recente pubblicato da *Le Grand Continent* dimostra che **quanto più i Paesi sono lontani dal fronte Est**



tanto meno spendono in difesa (con l'eccezione della Grecia, per ragioni che hanno a che fare con la Turchia, non con l'Ucraina). Esiste il rischio di una **nuova divisione Nord-Sud** determinata, questa volta, non solo dai problemi fiscali ma dalla diversa percezione della minaccia. Per i servizi segreti delle due potenze nucleari europee, il pericolo Russia va considerato reale. Per questa stessa ragione **l'Ucraina è diventata una sorta di linea avanzata di difesa dell'Europa**: è anche per questo che va aiutata a resistere fino a una tregua accettabile. Che andrà poi garantita in futuro. **Permettere che Putin compia un primo e decisivo passo verso il recupero di una sfera di influenza** verso l'Europa baltica e orientale non è negli interessi del Vecchio continente. La difesa, come si vede, modifica la vecchia Ue: cambiano le scelte economiche e fiscali, si modificano gli equilibri politici. E ne deriva una maggiore flessibilità: **coalizioni ad hoc con Gran Bretagna e Norvegia** e superamento di fatto, attraverso questo strumento, della **paralisi legata all'unanimità**. L'Italia può essere dentro a questa nuova dinamica: dovrebbe essere considerato un interesse nazionale su cui unirsi invece che dividersi. O può restarne ai margini, sperando che **la Russia** — che **continua ad attaccare il nostro Presidente della Repubblica**, ritenendo evidentemente che il nostro Paese sia un ventre molle da scardinare — non sia poi così minacciosa. E che l'America ci tratti con uno speciale riguardo. **Sono illusioni, su cui non è saggio fondare la nostra sicurezza nazionale**. In un'epoca in cui, al contrario, conterà solo la durezza della realtà. Una realtà a cui non possiamo sottrarci. Che va spiegata e capita da un'opinione pubblica talmente abituata alla pace da non riuscire più a capire perché sia necessario difenderla.

~

Antonio Picasso - A Riad l'indecisione regna sovrana - Il Riformista

Vedo. È questa la parola che fa scoprire chi bluffa a poker. Ebbene in quanti potrebbero mettere Trump alle strette e fargli scoprire le carte? Al momento del suo ingresso alla Casa Bianca, **The Donald aveva promesso la pace in Ucraina entro un mese**. Ne sono passati due. Adesso ipotizza un risultato a Pasqua. Ovvero a tre mesi dall'insediamento. Peralto **si tratterebbe di una tregua**, invece che una cessazione prolungata delle ostilità. Un'interruzione degli scontri di appena trenta giorni, che interesserebbe soltanto le infrastrutture energetiche e le rotte navali. **Un po' poco per il Nobel per la pace, che Trump vorrebbe** gli venisse attribuito. Inoltre, ai più attenti non può sfuggire che si tratta delle stesse condizioni di tregua già rispedite al mittente dalla Russia meno di dieci giorni fa. È in questa cornice che non si capisce cosa la due giorni di colloqui a Riad abbia portato all'atto pratico. *«Non tutte le negoziazioni finiscono necessariamente con documenti e accordi su larga scala»*. Ha detto **Grigory Karasin**, presidente della Commissione Esteri del Senato russo e presente nella capitale saudita. Posizione confermata dal portavoce del Cremlino, **Dmitri Peskov**, che nella serata di ieri ha appunto **escluso la firma di qualsiasi documento ufficiale** alla fine del summit. *«Usa e Russia riescono a comprendersi»*. Ha aggiunto. Nessuno osa metterlo in dubbio. Questo però succedeva già ai tempi di Nixon e Breznev. Senza che nessuno parlasse di amore tra i blocchi. Insomma, sono parole, quelle di Karasin, che stridono con la certezza sfoggiata da Trump nelle ore pre-vertice: *«Sono l'unico a poter fermare Putin»*, aveva detto. Ma il Cremlino, ieri, faceva sapere, tramite la portavoce del ministero degli Esteri, **Maria Zakharova** – la migliore amica dell'Italia – che *«il lavoro sta procedendo a porte chiuse. Non dovremmo tanto attendere delle svolte, quanto capire le diverse direzioni che prenderà»*. Battuta degna del Tognazzi/Mascetti, che suggerisce quanto Mosca non abbia la minima intenzione di lasciarsi fermare da Trump. **La pretesa degli Usa di risolvere facilmente la questione viene smontata** anche dal discorso terre rare. Per Washington sono il conto che Kyiv deve pagare per una tregua decorosa. Il problema è che **l'Ucraina di terre rare non ne ha tantissime**. Il sottosuolo è ricco effettivamente di scandio, utile come lega con l'alluminio per l'aerospazio e l'automotive. **Ma la ricchezza del Paese sta**



nel gas, nei minerali di ferro e nelle risorse agricole. Insomma, in quelle commodity che gli Usa potrebbero trovare benissimo altrove. Se non le vessassero da dazi. Detto ciò, va ricordato che i giacimenti sono in quelle regioni dell'Ucraina al momento controllo russo. Hai voglia a convincere Mosca a dartele! Quindi di nuovo: cosa si è deciso a Riad? La risposta fluttua nel vento. Né Mosca né Kyiv sono andati dietro all'ottimismo di Washington. La prima si sta riposizionando sul campo. Fino a quando non avrà raggiunto quello che, a suo giudizio, è un vantaggio territoriale, preferirà tenere coperte le sue carte. Zelensky, dopo l'agguato nello Studio Ovale il mese scorso, non può più permettersi mosse incaute. Ieri, **il presidente ucraino si è limitato a esprimere il disagio per il filo diretto Trump-Putin**, che si è aperto in queste ultime settimane e che l'ha estromesso da decisioni storiche per il suo Paese. In ogni caso, si **continua ad assecondare il Presidente Usa**. Finché nessuno gli dirà "*vedo*", lui potrà continuare a promettere, rimandare la data della tregua – magari attribuendo le responsabilità ad altri attori – minacciare ritorsioni economiche contro chiunque si permetta di dubitare dell'efficacia del suo schema di gioco o, peggio ancora, bloccare il sostegno di intelligence alle truppe ucraine, salvo poi riattivarlo dopo sette giorni. Dimostrando così la sua inaffidabilità. D'altra parte, è lecito chiedersi chi potrebbe fermarlo. **La Cina ha detto ufficialmente che non ha interesse a inviare truppe** di peacekeeping. La malizia fa pensare che, se il conflitto dovesse risolversi con un'annessione della Crimea in favore di Mosca, la strada Pechino-Taiwan potrebbe riaprirsi. **Non resta che l'Europa. Fuori dai giochi. Ieri a Riad non c'era nessuno dell'Ue.** E comunque destinataria delle critiche più incoerenti della Casa Bianca. Gli Usa ci minacciano di ritirarsi dalla Nato se noi non provvediamo a difenderci, poi quando Bruxelles batte un colpo – con la difesa comune e il sostegno a Kyiv – ci vien detto che siamo noi d'intralcio alla pace. Vista la cronaca dal fronte di ieri, a esserlo appare di più la Russia. **Mentre la diplomazia di Mosca trattava a Riad**, infatti, **una pioggia di missili colpiva un ospedale a Sumy**, nel Kursk. Oltre 70 feriti, compresi 13 bambini, è il bilancio di un raid che solo Trump dice di poter fermare.

Insicurezza MAGA. L'incredibile piano di sicurezza su Signal – Il Foglio

I più importanti funzionari della Sicurezza e della Difesa dell'Amministrazione Trump **hanno discusso in modo dettagliato** (con anche **commenti antieuropei**, come quello del vicepresidente **J. D. Vance: "Odio fare un favore all'Europa"**) i piani americani per **un attacco contro gli houthi in Yemen** (che poi c'è stato, il 15 marzo), **utilizzando Signal**, un servizio di messaggistica commerciale. Hanno per sbaglio incluso un giornalista nella conversazione, **il direttore dell'Atlantic Jeffrey Goldberg**, che ieri ha pubblicato - incredulo - la conversazione. Trump ha detto di non saperne nulla, "*non sono un fan dell'Atlantic*", **il Congresso è in subbuglio**. C'è stato un tempo in cui i Teak della Difesa americana sulle operazioni top secret venivano diffusi da funzionari che tradivano il segreto, dallo spionaggio cyber di potenze ostili. **Nell'era Trump** succede invece che uno dei più importanti reporter di sicurezza nazionale, il direttore dell'Atlantic Jeffrey Goldberg, **sia stato "per errore" aggiunto a un gruppo su Signal** creato per **discutere l'attacco americano contro gli houthi nello Yemen** del 15 marzo scorso, in una violazione dei protocolli di sicurezza per le informazioni senza precedenti. **È stato lo stesso Goldberg a raccontarlo sull'Atlantic**: l'11 marzo scorso aveva ricevuto una richiesta di contatto su Signal da parte di un utente identificato come **Michael Waltz** - Goldberg aveva accettato pur non essendo sicuro che fosse davvero il consigliere per la Sicurezza nazionale di Trump. Due giorni dopo, era stato aggiunto al gruppo chiamato "Houthi PC small group" pc sta per "*principals committee*", i gruppi formati dai massimi funzionari della Sicurezza nazionale degli Stati Uniti. **Nella chat intervengono "J. D. Vance", "Pete Hegseth", "John Ratcliffe"** e altri, e discutono dettagli operativi. Tutti evidentemente **ignorano la presenza di Goldberg**, e **Hegseth**, segretario alla Difesa di Trump, **condivide dettagli via via sempre più sensibili**



sull'operazione, come la tempistica degli attacchi, gli armamenti da usare. C'è anche un dibattito interessante che coinvolge "S M", forse il consigliere Stephen Miller sul fatto che **l'attacco agli houthi e la stabilizzazione del canale di Suez è un gran favore per l'Europa**, molto meno per gli americani stessi. Lo capiranno, gli europei? Daranno qualcosa in cambio? **Nessun funzionario dovrebbe condividere questi dettagli su una app commerciale**, con i messaggi che scompaiono dopo una settimana. **Goldberg, incredulo, elenca tutte le violazioni fatte dalla leadership americana**, e le eventuali conseguenze tecniche. Quelle sulla credibilità e la fiducia nell'America le lascia a noi.

~

Paolo Bricco - Aumenta il distacco da Francia e Germania - Il Sole 24 Ore

La manifattura è un organismo vivente. I brevetti sono il suo cervello. **Il rischio è l'atrofizzazione - o, almeno, una erosione profonda - delle componenti più creative.** Un fenomeno grave, soprattutto perché si verifica su un corpo che, nelle sue strutture muscolari e ossee, ha perso (e mai recuperato) dal 2008 un quinto del suo potenziale industriale. Ogni segnale va percepito e colto, analizzato e posto in relazione con gli altri indicatori. **La perdita secca di capacità di elaborare brevetti** è l'equivalente di una **dispersione del patrimonio di immaginazione e di memoria**, di radicamento sulle frontiere tecnologiche più avanzate e di capacità di pensare il futuro. Il pericolo è l'equivalente dell'annebbiamento, in un essere vivente, delle funzioni cognitive. La flessione del 4,5% delle registrazioni nel 2024 rispetto all'anno prima è significativa per due ragioni. La prima è che **allarga le distanze in termini assoluti dalla Germania**, che ha registrato oltre 25mila brevetti, e **dalla Francia (11mila): il nostro Paese rimane sotto la soglia dei 5mila brevetti**, con una dinamica di un brevetto in meno su venti (appunto poco meno del 5%) rispetto al 2023. La seconda ragione è l'assottigliarsi della capacità brevettuale sperimentata da alcuni segmenti vitali della nostra struttura industriale, capaci di **accompagnare negli ultimi trent'anni tutto il Paese nella globalizzazione** nonostante il ridimensionamento dell'industria pubblica di matrice Iri e la trasformazione in rentier e in titolari di comode posizioni in holding di partecipazione delle famiglie storiche del capitalismo italiano, che **sono uscite dal Novecento abbandonando le fabbriche e rimanendo più ricche di prima.** Questi segmenti sono **le macchine utensili, il biomedicale, la farmaceutica.** Le macchine utensili hanno visto, nel 2024, il numero di brevetti registrati crollare di quasi il 25%, il biomedicale di poco meno del 20%, la farmaceutica del 6,4 per cento. Una riduzione generativa che nulla dice su un ulteriore aspetto: **la trasformazione effettiva dei brevetti già esistenti in prodotti industriali.** Ma già la defaillance generativa è un tema importante. **Il problema, però, è la meccanica complessiva.** Il contesto conta più del singolo fattore. L'indicatore dei brevetti va posto in relazione con la disamina della natura profonda del capitalismo manifatturiero italiano effettuata dall'economista Sergio De Nardis. **Rispetto a prima della pandemia, non è cambiato l'assetto strategico fondato su una élite di imprese:** una su cinque produce l'80% del valore aggiunto e l'80% dell'export. Era così nel 2020. È così adesso. Sul potenziale tecno-manifatturiero, il calo costante della produzione industriale non può che avere aggravato la tendenza attivatasi **nel 2008, quando la Grande Crisi si è trasmessa dalla finanza alla manifattura** in tutto il mondo e, in Italia, ha polverizzato un buon 20% della capacità industriale. Immaginatevi di avere perso, per una malattia, un quinto del vostro peso: carne, muscoli, ossa. E di non avere mai ricomposto quei tessuti e quei minerali buoni del vostro corpo. Adesso, a questo si aggiunge che perdetevi memoria e vi si annebbia la mente. **Per tutte queste ragioni non va sottovaluto il dato "clinico" di riduzione delle registrazioni dei brevetti del sistema industriale italiano.** Esiste una naturale attitudine metamorfica nel nostro capitalismo a prato basso che ha spesso trovato le risorse per adattarsi alle nuove condizioni internazionali, per trasformare la sua



piccola dimensione nella virtù generale della elasticità, per uscire dai tombini della Storia in cui era caduto e per tornare a correre. Ma, questa volta, **occorre essere prudenti e realistici**. Il segnale dei brevetti - la caduta della attitudine a generarne di nuovi da zero e i dubbi sulla trasformazione in beni industriali di quelli già depositati da tempo - non è buono. **Le condizioni di salute della manifattura industriale italiana**, in questo 2025 che si annuncia durissimo, vanno prese maledettamente sul serio.

Cinzia Arena - Salari reali più leggeri in Italia - Avvenire

Stipendi falciati dalle crisi e dall'inflazione. L'Italia ancora una volta finisce con l'indossare la maglia nera quando si tratta di salari. **Rispetto al 2008 hanno perso l'8,7% in termini di valore reale**, come certifica il **Rapporto mondiale dell'Ilo**, l'organizzazione internazionale del lavoro. Il Belpaese si distingue per una dinamica negativa nel lungo periodo, il recupero fatto nell'ultimo anno, per effetto nel rinnovo di molti contratti nazionali, non è stato sufficiente a compensare il tracollo del biennio 2022-2023. E il risultato peggiore dei Paesi del G20, ha spiegato Giulia de Lazzari, specialista sulle politiche salariali presentando i dati. L'analisi delle tendenze salariali in un arco temporale di 17anni evidenzia come l'Italia abbia subito le perdite maggiori in termini assoluti di potere d'acquisto. Tra i Paesi a economia avanzata del G20, le perdite sono state del 6,3% in Giappone, del 4,5% in Spagna e del 2,5% nel Regno Unito. **In Italia la perdita è stata particolarmente significativa** a seguito della crisi finanziaria mondiale (tra il 2009 e il 2012). In cima alla classifica invece la Repubblica di Corea con un aumento dei salari reali del 20%. L'Organizzazione sottolinea come in Italia i salari reali l'anno scorso siano cresciuti del 2,3% segnando un'inversione di tendenza rispetto al calo del 3,3% registrato nel 2022 e del 3,2% segnato nel 2023. In questo caso la ripresa salariale ha superato di 1,4 punti percentuali il tasso di crescita degli stessi Paesi. **I salari reali sono diminuiti a causa dell'impennata dell'inflazione nel biennio 2022-2023** ma subire la perdita maggiore del potere d'acquisto sono stati **i lavoratori a basso reddito**, a partire dagli immigrati che in media guadagnano il 26,3% in meno, poiché sono quelli che spendono la parte più consistente del loro salario in beni e servizi di prima necessità come l'alloggio, l'energia e i beni alimentari. *«Per questi lavoratori un adeguamento dei salari solo sulla base dell'Ipc generale, le cui variazioni sono state meno severe rispetto agli altri due indici, comporta una perdita di potere d'acquisto. Nel caso dell'Italia dove non esiste un salario minimo legale - sottolinea l'Ilo - i salari vengono fissati attraverso la contrattazione collettiva. Le retribuzioni orarie nominali calcolate su una media dei Ccnl negli ultimi 10 anni sono aumentate del 15%. In termini reali le retribuzioni hanno subito una perdita del 5% e prodotto un calo del potere d'acquisto dei lavoratori»*. La Cisl sottolinea come i dati diffusi dall'Ilo confermino l'importanza di **dare continuità e stabilità al percorso dei rinnovi contrattuali**. *«Nel 2024, anno di grandi accordi su importanti Ccnl»* ha detto, *si sono registrati aumenti salariali significativi che hanno superato il valore dell'inflazione e contribuito a un recupero reale del potere d'acquisto* - ha sottolineato **Daniela Fumarola, segretaria generale Cisl** - *I passi fatti vanno rafforzati da un accordo sui redditi che metta tutti gli attori sociali e istituzionali in linea»*. **Assai più critica la posizione della Cgil** che spesso non ha siglato i rinnovi. *«il rapporto sui salari conferma le criticità che da tempo denunciavamo e la necessità di una vera e propria vertenza sui salari»* ha detto il **segretario generale Maurizio Landini** accusando il governo di voler rinnovare i contratti pubblici praticando l'abbassamento dei salari stanziando un terzo dell'inflazione del periodo. **L'Ilo ha fatto un focus sulla produttività del lavoro** segnalando che **a partire dal 2022 in Italia è cresciuta più dei salari reali invertendo la tendenza** opposta verificatosi durante un arco temporale di 22 anni. Si tratta però di un dato ancora molto basso. Tra i paesi ad alto reddito, spiega l'Ilo, **la produttività in media è salita tra il 1999 e il 2024 del 30% mentre in Italia è diminuita del 3%**.



Marco Leonardi – Equità e redditi – Il Foglio

Il 17 marzo 2025, l'Istat ha pubblicato il rapporto "*La redistribuzione del reddito in Italia – Anno 2024*", che analizza gli effetti delle politiche fiscali e dei **trasferimenti pubblici sulla distribuzione del reddito in Italia**. La valutazione delle politiche pubbliche è un grande esercizio di democrazia, onore alle tante istituzioni (anche **UPB, INPS e Banca d'Italia**) che da tanti anni lo praticano. La principale evidenza del rapporto è **che la disuguaglianza del reddito disponibile, misurata dall'indice di Gini, è leggermente aumentata, passando dal 30,25% al 30,40% nel 2024**. Apriti cielo: la disuguaglianza è aumentata. Ma l'utilità della pubblicazione non è quella di mettersi a priori contro il governo, ovviamente non si tratta di un aumento significativo. **L'utilità caso mai è quella di aiutare a comporre un quadro di quel che succede nell'economia** e quali sono le misure più importanti per condizionarla. Iniziamo dalla **differenza tra reddito primario e reddito disponibile**. Il reddito primario, che rappresenta i redditi prima dell'intervento pubblico, **ha un indice di Gini del 46,48%**. Dopo l'applicazione di tasse e trasferimenti, l'indice **scende al 30,40%**. Prima constatazione: le misure pubbliche hanno un grosso effetto, soprattutto al sud. Lo hanno sempre avuto. Tanto è vero che negli anni 2021 e 2022 nei due precedenti governi ma anche nel 2023 del governo Meloni, le misure di disuguaglianza sono sempre significativamente scese. Merito delle compensazioni Covid, di quelle per il costo dell'energia, della cassa integrazione covid, dell'**assegno unico familiare più di tutto**. Anche il taglio delle rivalutazioni delle pensioni medio-alte ha ridotto la disuguaglianza post-tasse e trasferimenti pubblici. Il rapporto del 2024 è dominato da tre misure: **la riforma del reddito di cittadinanza** -che è anche l'unica misura originale del governo Meloni - perché sia la riforma dell'IRPEF a 3 aliquote sia **la decontribuzione per i redditi fino a 35 mila euro sono state riprese dall'ultima legge di bilancio del governo Draghi**. Il passaggio dal Reddito di Cittadinanza (Rdc) all'Assegno di Inclusione (Adi) del governo Meloni ha peggiorato la situazione di 850.000 famiglie, per lo più appartenenti alle fasce più povere. Il 75% delle famiglie ex percettrici del Rdc **non ha potuto accedere all'Adi a causa di requisiti più stringenti**. Per chi ha mantenuto il sussidio, il sostegno economico è risultato inferiore, con una perdita media annua di 2.600 euro. **Solo 100.000 famiglie hanno avuto un aumento del reddito disponibile** (circa 1.200 euro in più). Quindi la riforma del Rdc ha peggiorato il GINI. Dall'altro lato le misure fiscali, come la riforma dell'Irpef e **la decontribuzione per i redditi fino a 35 mila euro lordi, hanno migliorato l'indice di GINI**. I redditi fino 0 a 35 mila euro lordi hanno avuto vantaggi dalla decontribuzione e (soprattutto) quelli tra 15 mila e 28 mila dalla riforma dell'Irpef. Questa ultima è anche la fascia di reddito più frequente in Italia e cui la misura statistica GINI è più sensibile. Il risultato finale è un GINI del reddito disponibile stabile nel 2024. **Ma quello che non si può vedere dal rapporto ISTAT è quello che succede sotto a questa stabilità**. Perché il rapporto analizza l'effetto delle politiche pubbliche e il fiscal drag non è una politica pubblica, è il frutto dell'inerzia del governo che **non ha adeguato gli scaglioni e le detrazioni dell'Irpef all'inflazione**. Come previsto da qualsiasi manuale di economia, in questi anni di alta inflazione (il 17% cumulato dal 2022 al 2024) **il lavoro a reddito fisso, quindi dipendenti e pensionati, ha perso potere reale d'acquisto**, circa il 6% ad oggi. E in più ha pagato circa 25 miliardi di imposte non dovute, a tanto ammonta infatti il fiscal drag. I redditi bassi fino a 35 mila euro sono stati compensati dalla riforma fiscale ma **quelli sopra i 35 mila hanno finito per pagare fino a 2000 euro di tasse in più in tre anni**. Tutto questo non viene colto dal, peraltro ottimo, rapporto ISTAT. Come non viene colto, a parità di effetti sulla disuguaglianza, il deterioramento qualitativo di alcune politiche pubbliche. Una parte del Rdc è stato sostituito dalla "*carta dedicata a te*", finanziata con ben 1,7 miliardi in 3 anni. È il miglior esempio di regressione delle



misure contro la povertà: **si passa da una misura universale gestita da INPS a una misura sporadica gestita dal ministero dell'agricoltura (!)**. Lo stanziamento avviene di anno in anno, quando ci sono un po' di soldi da dare a Lollobrigida. L'Inps fornisce ai comuni i nomi delle famiglie beneficiarie -che non devono usufruire di altri sussidi pubblici- e poi i comuni informano le famiglie che possono prendere la carta acquisti da 500 euro alle Poste. **Se fosse una misura per ampliare il welfare avrebbe un sistema permanente di domanda**, invece è una gentile concessione una tantum. Quindi sarà pur vero che in realtà la disegualianza non è aumentata. Ma a guardare sotto, non è sempre una buona notizia.

~

Roberto Sommella – Quei costi shock dell'auto che riguardano tutti noi – Milano Finanza

Uno passa due ore a sentire l'audizione del **presidente di Stellantis John Elkann**, prende appunti, e si annoia anche un po' perché il capo degli Agnelli sembra uno scolareto buono al cospetto del Parlamento, e poi **si alza un altro manager e in sessanta secondi fa scoppiare il finimondo**. È da mercoledì 19 marzo che il mio account di X e di LinkedIn è preso d'assalto con decine di migliaia di visualizzazioni e decine di commenti. Cosa ho scritto di così interessante? Nulla di mio, ho fatto solo il cronista. E **ho riportato le due righe di dichiarazione del capo di Stellantis Europe, Jean Philippe Imparato**, uno che Milano Finanza ha recentemente intervistato e che non gira mai attorno alle parole. Sentite qui quello che ha detto, se non avete avuto modo di leggere l'articolo di Andrea Boeris: *«Fare una macchina in Spagna mi costa 516 euro, farla in Italia mi costa 1.414 euro. Questo a causa del costo dell'energia»*. **La crisi dell'auto nel nostro Paese è proprio tutta qui** e Imparato, italo-francese, un nonno di Gaeta, **l'ha sbattuta in faccia a tutti i deputati** che hanno assistito all'audizione del management di Stellantis. Da mercoledì infuria la polemica social, tanto che sull'ultimo numero di Milano Finanza in edicola trovate un articolo molto interessante su **quanto è il margine che le case automobilistiche si mettono in tasca**. Ma che l'energia, il suo costo e la sua distribuzione, sia la nuova bomba atomica in grado di stabilire chi comanda il mondo, lo ha detto, in altro modo, anche Mario Draghi durante la sua audizione al Senato. Presentando numeri shock. In Europa, tra settembre e febbraio, il prezzo del gas naturale all'ingrosso è aumentato in media di oltre il 40%, con punte di oltre il 165%, per poi attestarsi a +15% nell'ultima settimana. Anche i prezzi dell'elettricità all'ingrosso sono aumentati in modo generalizzato nei diversi Paesi europei, e continuano a essere 2-3 volte più alti dei prezzi negli Stati Uniti. Draghi ha messo il dito nella piaga del problema che riassume tutti quelli europei: la dipendenza energetica e l'aumento dei prezzi che grava su famiglie e imprese. **L'ex presidente del Consiglio ha anche sottolineato come l'Italia paghi una bolletta più cara degli altri**: *«Questo problema è ancora più marcato in Italia, dove i prezzi dell'elettricità all'ingrosso nel 2024 sono stati in media superiori dell'87% rispetto a quelli francesi, del 70% rispetto a quelli spagnoli e del 38% rispetto a quelli tedeschi. Anche i prezzi del gas all'ingrosso in Italia nel 2024 sono stati mediamente più alti rispetto ai mercati europei»*. Si avete capito bene, **superiori del 70% a quelli spagnoli**: ci credo che in Spagna si producono ancora automobili. Certo, ci sarebbe da capire come mai dalla Spagna, dove domina Endesa, di proprietà dell'Enel, non si possa avere qualche watt a basso prezzo così da far vendere qualche auto in più agli Agnelli e a Imparato, **salvando anche il destino delle fabbriche Fiat e di migliaia di operai**. Ma questo è il **nuovo spread che ci mette in ginocchio** e che spiega come ogni provvedimento dall'inizio della guerra in Ucraina sia stato inutile, a firma Draghi o della premier Giorgia Meloni. **Con questo caro bolletta la produzione industriale resterà sempre negativa**, con buona pace del presidente di Confindustria Emanuele Orsini che ancora ci prova a chiedere un taglio del costo esorbitante dell'energia. Anche agli italiani le cose vanno malissimo. **Nei prezzi finali ai consumatori italiani incide anche la tassazione, in Italia tra le più elevate di Europa**. Nel



primo semestre del 2024, **l'Italia risultava il secondo Paese europeo con il più alto livello di imposizione** e prelievi non recuperabili per i consumatori elettrici non domestici. Costi dell'energia così alti, **secondo Draghi**, pongono le aziende - europee e italiane in particolare - in **perenne svantaggio nei confronti dei concorrenti stranieri**. Secondo l'ex capo della Bce è a rischio non solo la sopravvivenza di alcuni settori tradizionali dell' economia, ma anche lo sviluppo di nuove tecnologie ad elevata crescita. Si pensi ad esempio all'elevato **consumo necessario per i data center**. *«Una seria politica di rilancio della competitività europea deve porsi come primo obiettivo la riduzione delle bollette per imprese e famiglie. A livello europeo, nel mercato del gas naturale è necessario esercitare il nostro potere di acquisto, sfruttando **la nostra posizione di più grande consumatore al mondo di gas**. Possiamo coordinare meglio la domanda di gas tra Paesi, ad esempio anche riempiendo gli stoccaggi con flessibilità in modo da evitare l'irrigidimento della domanda complessiva»*, ha concluso Draghi. La premier **Giorgia Meloni** ha promesso interventi, che ancora non si vedono. Ma **con questi divari di costi c'è ben poco da fare**, perché insieme alla Difesa Unica ci vorrebbe anche l'Energia Unica. Ma questi sono sogni. Poi arrivano la bolletta e le parole di Imparato a riportarci con i piedi per tema.

Giorgio Pogliotti -Contratti di produttività, continua la corsa - Il Sole 24 Ore

Prosegue la crescita dei contratti di produttività: sono 11.491 quelli depositati ancora attivi. Si tratta del 7,6% in più rispetto alla metà di marzo dello scorso anno, con un incremento di 829 contratti in un mese. A beneficiarne sono oltre 3 milioni i lavoratori che si vedono riconosciuto un premio medio annuo di 1.581 euro. Nella distribuzione, **9.344 contratti si propongono di raggiungere obiettivi di produttività, 7.398 di redditività, 5.958 di qualità**, mentre **1.207** prevedono un **piano di partecipazione** e 6.966 misure di welfare aziendale. Secondo il "**Report deposito contratti**" del ministero del Lavoro i lavoratori beneficiari sono 3.088.825, di cui 2.116.610 interessati da contratti aziendali e 972.215 da contratti territoriali. La maggior parte dei contratti attivi rientrano nella tipologia aziendale (9.344), anche se sono i contratti territoriali che continuano a far registrare la crescita maggiore, con un incremento del 18,8% registrato tra il 2024 e il 2025 (da 1.789 a 2.125). **Il valore annuo medio del premio risulta pari a 1.581,16 euro**, di cui 1.802,73 euro riferiti a contratti aziendali e 684,59 euro a contratti territoriali. Più nello specifico, per i contratti aziendali che fissano obiettivi di produttività a 638.225 lavoratori dell'industria stato corrisposto un premio dal valore annuo medio compreso tra 1.627 e 1.775 euro, mentre a 1.154.185 lavoratori dei servizi il premio annuo medio oscilla tra 1.052 e 2.319 euro, infine a 3.840 lavoratori dell'agricoltura l'ammontare annuo medio è di 1.147 euro. Quanto ai **contratti territoriali che prevedono obiettivi di produttività**, nei servizi interessano 76.353 lavoratori con un valore medio annuo del premio di risultato che oscilla da 209 a 2.111 euro, nell'industria sono coinvolti 42.124 lavoratori con importo medio annuo compreso tra 749 e 830 euro, nell'agricoltura 562 lavoratori per un valore che si attesta mediamente su 1.019 euro annui. L'impatto sulle retribuzioni dei lavoratori è amplificato dalla detassazione del premio di risultato. Come è noto **la legge di Bilancio per il 2025 ha confermato un'aliquota del 5%** per l'imposta sostitutiva che la Legge di Bilancio per il 2023 aveva dimezzato rispetto al precedente 10 per cento. La detassazione era stata confermata nella manovra per il 2024 e **sarà attiva nel triennio 2025-2027** secondo quanto disposto dalla Legge di Bilancio per il 2025 (articolo 1, comma 385, legge n. 207/2024). **Il beneficio fiscale è riconosciuto ai lavoratori dipendenti del settore privato**, titolari di un rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato con un reddito da lavoro dipendente fino a 80mila euro nell'anno precedente, per **un premio di risultato fino a un massimo di 3mila euro lordi**, incrementabili a 4mila euro nelle imprese che coinvolgono pariteticamente i lavoratori nell'organizzazione del lavoro. Quanto alla dimensione aziendale, **quasi la metà**



delle imprese interessate hanno meno di 50 dipendenti. Il dato rispecchia il sistema produttivo del Paese che vede dal punto di vista numerico **una netta prevalenza delle imprese di piccole dimensioni.** La quota restante si divide tra le aziende con almeno 100 dipendenti (35%) e quelle di fascia intermedia con numero di dipendenti compreso tra 50 e 99 (15%). La distribuzione geografica, vede una netta prevalenza delle aziende del Nord (73%), seguite a distanza da quelle del Centro (17%) e del Sud (10%). Per settore di attività economica, le imprese con contratti di produttività depositati ancora attivi **per il 62% operano nei servizi, il 37% nell'industria, l'1% nell'agricoltura.**

~

Giuliano Cazzola – Mercato del lavoro: l'occupazione cresce e la precarietà si riduce ma le differenze di genere restano - First online

Il Cnel ha pubblicato il primo numero di un **Bollettino sul mercato del lavoro** predisposto in collaborazione con l'Istat. Si tratta di un'iniziativa importante per la diffusione di dati che consentono di comprendere l'esprit de finesse dell'**occupazione**, al di là delle speculazioni del dibattito politico e sindacale, anche in vista dell'appuntamento referendario di giugno sui quesiti presentati dalla Cgil. Il Bollettino n.1 spiega già con il suo titolo ("**L'offerta di lavoro nel 2024: donne, giovani e territori**") la scelta di affrontare la problematica del mercato del lavoro in Italia dal lato dell'offerta, la cui crisi sul versante dell'occupabilità evidenzia una criticità più recente, che si misura con la difficoltà delle imprese nel reperire manodopera piuttosto che con la retorica della **disoccupazione** e del cosiddetto esercito di riserva. Il Bollettino conferma flussi già noti e verificati, anche se in certi ambienti si fanno carte false per negarli o per ridimensionarne la portata. Nel 2024 si è registrato un proseguimento dell'**aumento dell'occupazione**, sebbene in misura ridotta rispetto all'anno precedente, con una stima complessiva di occupati pari a 23 milioni e 932 mila unità e un incremento di 352 mila nuovi posti di lavoro rispetto al 2023. Il trend positivo lascia pressoché invariata la diversificazione dei **tassi di occupazione tra i generi**, che permane significativa, in particolare nel raffronto tra lavoratrici italiane e straniere. Si intensifica, rispetto al 2023, la riduzione del numero di persone in cerca di occupazione, con una netta diminuzione del **tasso di disoccupazione**, soprattutto tra le donne (-1,5 punti percentuali). **L'Italia resta indietro in Europa.** Questi trend al rialzo, tuttavia, non permettono al nostro Paese di guadagnare posizioni nella classifica europea per quanto riguarda i livelli di occupazione, soprattutto per la componente femminile. Italiani e stranieri presentano una crescita simile del tasso di occupazione, così come risulta simile anche la riduzione del **tasso di disoccupazione. Differenze di genere e nazionalità nel mercato del lavoro.** È interessante notare, nella tabella 1, la **discrepanza tra uomini e donne** sia sul lato dell'occupazione sia su quello della disoccupazione, presente sia tra gli italiani sia tra gli **stranieri**. Tuttavia, mentre il tasso di occupazione dei maschi stranieri è più elevato di quello degli italiani (e, in senso inverso, anche per quanto riguarda la disoccupazione), non è così per le donne: il tasso di occupazione delle straniere è percentualmente inferiore a quello delle italiane, mentre il loro tasso di disoccupazione è praticamente doppio. Anche l'analisi territoriale conferma trend ormai consolidati. Le **regioni del Centro-Nord** non solo superano il dato medio di occupazione dell'Italia, ma non si discostano dagli standard europei. **Rispetto al 2023, il Mezzogiorno segna un aumento del tasso di occupazione di 1,1 punti percentuali**, più alto di quello registrato nelle altre aree del Paese, con una crescita consistente in Sicilia (+1,9 punti percentuali) e Sardegna (+1,6 punti). Nelle altre aree del Paese si segnala l'ottima performance occupazionale del Piemonte (+1,9 punti) e della Toscana (+1,6 punti percentuali). **Il dibattito sul part-time.** Un altro tema di intenso dibattito riguarda la **diffusione del part-time**, soprattutto di quello cosiddetto **involontario**, una classificazione divenuta ufficiale non solo in Italia, ma difficile da



comprendere. È chiaro che una prestazione a tempo parziale incide sul livello delle **retribuzioni**, soprattutto per le donne, le quali, come risulta dalle **prossime tabelle**, ne sono le maggiori utilizzatrici per motivi legati, in generale, al doppio lavoro che grava su di loro. È il caso di notare anche la limitata presenza del lavoro femminile di natura indipendente. **Contratti a termine e precarietà: un falso mito?** Infine, vi è un ulteriore luogo comune da sfatare: quello della “precarietà dilagante”. Nel mirino dei **referendum** vi sono i **contratti a termine**, che ormai rappresentano in Italia una componente del mercato del lavoro del tutto in linea con gli altri Paesi europei.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it